

TGS, BERLINGUER VIA DOPO 7 ANNI

## Il valzer dei direttori nella nuova-vecchia Rai

Ancora una  
volta, a viale  
Mazzini  
la politica  
si è ripresa  
il posto  
a capotavola

SEBASTIANO MESSINA

**C**ON le nomine dei nuovi direttori dei telegiornali finisce il sogno — o forse l'illusione — di togliere le briglie del cavallo Rai dalle robuste mani dei partiti. Non è bastata la scelta di un uomo come Antonio Campo Dall'Orto, un manager innovativo della tv, al quale sono stati concessi poteri che nessun direttore generale aveva mai avuto dai tempi del mitico Ettore Bernabei. Non è bastata l'apparizione di un nuovo personaggio, Carlo Verdelli, un giornalista fuori dai giochi di potere, come "direttore dell'offerta informativa".

**N**ON SONO bastate insomma le nuove regole introdotte con la riforma della Rai, regole che avrebbero dovuto segnare l'inizio di una nuova era a Viale Mazzini. Al primo vero scoglio - le nomine dei vertici dei tg - le belle parole si sono incagliate sulla durezza tagliente della realtà e i progetti sono affondati nella palude torbida dei giochi di partito.

Sin dal momento della sua nomina tutti aspettavano Campo Dall'Orto a questo appuntamento, essendo chiaro che dalla scelta dei nomi si sarebbe capito quanto potere conserva ancora la politica nel palazzo di vetro della Rai. Ebbene, la risposta è arrivata. E non è quella che si aspettavano gli italiani che avevano creduto nella riforma, e che avevano colto un importante segnale di cambiamento nell'investitura dei nuovi direttori di RaiUno, RaiDue e RaiTre: allora il direttore generale agì, coraggiosamente, senza consultare nessuno (e anzi scontentando chi spingeva per altri nomi). Stavolta, invece, s'è dovuto fermare davanti al muro di gomma che i partiti gli hanno messo davanti, nella commissione di vigilanza ma soprattutto nel consiglio d'amministrazione.

Intendiamoci: che fosse arrivato il momento di cambiare qualcosa nei telegiornali del servizio pubblico, era scontato. Ma era un cambiamento vero, quello che ci si aspettava. Non necessariamente una tabula rasa: se al Tg1 c'è un direttore di lungo corso come Mario Orfeo che gli ha ridato l'autorevolezza dissipata dai suoi predecessori berlusconiani (Mimun e Minzolini) la sua conferma può anche essere interpretata come il meritato riconoscimento di una professionalità. Serviva un progetto, innanzitutto. E quel progetto l'hanno messo sul tavolo, Campo Dall'Orto e Verdelli, con una radicale riorganizzazione delle news che aveva il suo punto di forza nella fusione di Tg3 e Rai-news24 in un'unica, grande redazione, la cui guida sarebbe stata affidata a un bravo direttore come Antonio Di Bella. Ma i partiti, attraverso i loro uomini nel Cda di viale Mazzini, hanno posto il veto: non provateci neanche, hanno detto. È stato quello, il momento esatto in cui la palla è passata - o meglio: è tornata - nel campo della politica.

Così, quando si è trattato di scegliere i



nuovi direttori di Tg2 e Tg3, il tandem Dall'Orto-Verdelli ha visto mettere subito fuori gioco tutti quei candidati che avevano l'imperdonabile difetto di non essere incasellabili, ovvero di essere indipendenti. E alla fine sono rimasti solo due nomi, quelli di Ida Colucci per il Tg2 e di Luca Mazzà per il Tg3. La prima, fino a oggi vicedirettore del Tg2, ha una solidissima esperienza di cronista politica. Il secondo ha già diretto la redazione economica del tg che andrà a dirigere, prima di diventare vicedirettore di RaiTre. Eppure, dal momento che la Colucci viene indicata come «una berlusconiana non sgradita al premier», e che Mazzà finì sui giornali per essersi dimesso da responsabile di *Ballarò* dopo una dura risposta di Massimo Giannini a Renzi, le loro nomine portano entrambe una targa politica.

La scelta di due giornalisti autorevoli e soprattutto indipendenti avrebbe dato il segno che qualcosa è cambiato. Le scelte che il Cda approverà domani, immaginiamo con la soddisfazione di chi «non è stato fermo come un paracarro» (come ama ripetere uno dei consiglieri) ma ha messo un bel paletto tra le ruote del carro di Campo Dall'Orto, non daranno affatto questo segnale, e anzi lasceranno sul campo un evidente risultato politico: la rimozione di Bianca Berlinguer, icona del telegiornalismo di sinistra e timoniera di un Tg3 accusato da Renzi di raccontare un'Italia dove tutto va male.

Cambiare un direttore che è in carica da sette anni può essere anche una mossa giusta. Ma bisogna vedere come, e con chi, lo sostituisci. Se al posto della Berlinguer metti proprio il dirigente che abbandonò il programma di Massimo Giannini perché troppo antirenziano, è difficile non scorgere l'ombra di Palazzo Chigi dietro le quinte, ed è del tutto secondario che a dare l'input sia stato il premier o qualcuno più realista del re. Conta che, ancora una volta, a viale Mazzini la politica s'è ripresa il posto a capotavola.